

INDOMANI PAROCHIALE

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - GENOTHEE - N.109 - DICEMBRE '19

La sentenza e le motivazioni della Consulta sul "Suicidio assistito", portano preoccupanti prospettive

LIBERTÀ E DIGNITÀ DEL SOFFERENTE

di Marco Gallerani

Apprendiamo da molti commenti autorevoli, all'indomani della sentenza e delle sue motivazioni recentemente pubblicate dalla Corte Costituzionale sul "suicidio assistito", che siamo "Più liberi di morire con dignità". "Mò me lo segno!", direbbe Massimo Troisi. E c'è dell'altro da segnarsi - almeno da parte degli sciocchi come il sottoscritto, che credono invece nel valore assoluto della Vita - perché chi ha portato in Svizzera una persona tetraplegica affinché potesse suicidarsi "legalmente" e ha usato questa tragedia per meri fini politici, ha dichiarato che "Ha vinto il rispetto della dignità umana".

Parlare di libertà, di dignità e di vittoria davanti al suicidio di una vita umana, è da ritenersi abominevole. E se qualcuno conoscesse un aggettivo che potesse esprimere meglio l'orrore, è pregato di farlo sapere, così da poterlo utilizzare in futuro.

Come possiamo essere diventati così corrotti dall'arrivare a considerare che esista anche solo un barlume di libertà nella scelta di suicidarsi? Siamo ormai alla totale alterazione della realtà dei fatti. Una persona che arriva al suicidio, lo fa sempre perché indotto da una causa, che può essere una malattia del corpo o della mente, una disperazione per una tragedia, insomma, una forzatura che lo costringe a compiere l'atto estremo in assoluto. Siamo fatti per la vita, abbiamo in noi il naturale istinto alla sopravvivenza, non quello alla morte. Quella stessa vita che celebriamo ora col Natale.

Invece, in questa nostra società "civile", le culture dello scarto, del relativismo etico e morale, del cinismo e dell'autodeterminazione ad ogni costo, stanno facendo passare come una conquista di libertà persino ciò che ne è agli antipodi. Un ossimoro trasformato in consonanza e coerenza. Una convergenza di due cose assolutamente divergenti tra loro. L'incontro di parallelismi.

segue a pag. 2

Lettera apostolica sul vero significato del presepe

ADMIRABILE SIGNUM



Sostenere la bella tradizione del presepe: in famiglia, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle piazze. È l'invito contenuto nella lettera apostolica *Admirabile signum*, firmata dal Papa durante la sua visita a Greccio nella prima domenica di Avvento 1 dicembre.

Per il primo Papa a prendere il nome di Francesco, pellegrino nel luogo dove Francesco d'Assisi ha realizzato la prima rappresentazione della Natività della storia, il presepe è come un Vangelo vivo, che trabocca dalle pagine della Sacra Scrittura. A fare il presepe "si impara da bambini", ricorda il Papa: "Mi auguro che questa pratica non venga mai meno", l'appello: "anzi, spero che, là dove fosse caduta in disuso, possa essere riscoperta e rivitalizzata".

"Il presepe ci fa vedere, ci fa toccare questo evento unico e straordinario che ha cambiato il corso della storia, e a partire dal quale anche si ordina la numerazione degli anni, prima e dopo la nascita di Cristo", sintetizza Francesco. La notte di Natale del 1223 san Francesco, con la semplicità di quel segno, "realizzò una grande opera di evangelizzazione", che consiste nel "riproporre la bellezza della nostra fede con semplicità. Greccio diventa un rifugio per l'anima che si nasconde sulla roccia per lasciarsi avvolgere nel silenzio".

Il presepe "suscita tanto stupore e ci commuove" perché "manifesta la tenerezza di Dio", il creatore dell'universo che "si abbassa alla nostra piccolezza".

Fin dall'origine francescana il presepe è un invito "a sentire, a toccare la povertà che il Figlio di Dio ha scelto per sé nella sua Incarnazione. È un appello a seguirlo sulla via dell'umiltà, della povertà, della spogliazione, che dalla mangiatoia di Betlemme conduce alla Croce. È un appello a incontrarlo e servirlo con misericordia nei fratelli e nelle sorelle più bisognosi".

Anche quando "la notte circonda la nostra vita", "Dio non ci lascia soli, ma si fa presente per rispondere alle domande decisive che riguardano il senso della nostra esistenza: chi sono io? Da dove vengo? Perché sono nato in questo tempo? Perché amo? Perché soffro? Perché morirò?". Così il Papa attualizza i vari segni del presepe. "Per dare una risposta a questi interrogativi Dio si è fatto uomo", spiega: "la sua vicinanza porta luce dove c'è il buio e rischiarata quanti attraversano le tenebre della sofferenza".

"Gesù è la novità in mezzo a un mondo vecchio", scrive Francesco. Gli angeli e la stella cometa "sono il segno che noi pure siamo chiamati a metterci in cammino per raggiungere la grotta e adorare il Signore", come fanno i pastori dopo l'annuncio fatto dagli angeli. "A differenza di tanta gente intenta a fare mille altre cose, i pastori diventano i primi testimoni dell'essenziale, cioè della salvezza che viene donata", commenta il Papa.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

L'importante è che l'ipocrisia copra la realtà, che il fumo offuschi la visione delle cose e che le ombre coprano il lume della ragione. Infatti, non si vuole considerare Vita, quella di un embrione di tre mesi, così lo si può abortire senza ritenersi omicidi e si vuole far passare come "Vita non degna" quella di una persona affetta da gravi patologie, tanto da legalizzarne l'accompagnamento al suicidio, così da pulirsi la coscienza una volta compiuto l'estremo atto. Si sta attuando, quindi, la spinta culturale implicita che costringe i soggetti sofferenti a ritenere che chiedere di porre fine alla propria esistenza sia una scelta di dignità. Ma non è tutto qui. Ora è anche in atto un'azione culturale di contrasto all'obiezione di coscienza dei medici. "Non andrà mica a finire come per l'aborto, dove la maggior parte dei medici che operano nelle strutture statali non lo vuole fare!", si legge tra i commenti all'indomani della notizia che gli Ordini regionali dei medici italiani si sono dichiarati non disponibili a praticare il suicidio assistito, perché hanno "l'obbligo di dare la vita e non la morte". Dichiarazione lapalissiana da parte di chi ha compiuto il giuramento di Ippocrate, che tra le altre cose prevede "di non compiere mai atti idonei a provocare deliberatamente la morte di una persona".

Le culture dello scarto e della morte riescono, dunque, a entrare nelle nostre menti e capovolgere il vero significato di principi fondamentali come quelli di libertà e dignità della Persona, facendola implicitamente diventare un peso e indegna se gravemente malata. Che differenza c'è tra tutto questo e la rupe dalla quale, secondo la tradizione, gli Spartani precipitavano i bambini nati deformati o malaticci? Nessuna, solo che noi ora lo facciamo in maniera più subdola. E verrebbe da dire: elegante.

"Si può e si deve respingere la tentazione – indotta anche da mutamenti legislativi – di usare la medicina per assecondare una possibile volontà di morte del malato, fornendo assistenza al suicidio o causandone direttamente la morte con l'eutanasia", è stato il grido inascoltato di Papa Francesco, qualche giorno prima della sentenza della Consulta, accolta, appunto, da gran parte dell'opinione pubblica italiana come una vittoria della civiltà, contro le barbarie della Chiesa, ancora legata a concezioni obsolete in tema di vita e diritti civili.

Festeggiano il Natale con luci e panettoni, ma hanno lo sguardo rivolto alla morte e criticano chi invece l'ha verso la vita. E come gli idoli degli antichi: "Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; dalla gola non emettono suoni. Sia come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida".

Segue dalla prima pagina

"Gesù è nato povero, ha condotto una vita semplice per insegnarci a cogliere l'essenziale e vivere di esso". Dal presepe, quindi, emerge chiaro il messaggio che non possiamo lasciarci illudere dalla ricchezza e da tante proposte effimere di felicità.

Maria e Giuseppe: insieme a Gesù Bambino, sono il centro del presepe, custodito nella grotta. "Maria è una mamma che contempla il suo bambino e lo mostra a quanti vengono a visitarlo", è la Madre di Dio che "non tiene il suo Figlio solo per sé, ma a tutti chiede di obbedire alla sua parola e metterla in pratica". Accanto a lei c'è San Giuseppe, "il custode che non si stanca mai di proteggere la sua famiglia".

"Il cuore del presepe comincia a palpitare quando, a Natale, vi deponiamo la statua di Gesù Bambino", testimonia Francesco: "Dio si presenta così, in un bambino, per farsi accogliere tra le nostre braccia. Nella debolezza e nella fragilità nasconde la sua potenza che tutto crea e trasforma. Che sorpresa vedere Dio che assume i nostri stessi comportamenti: dorme, prende il latte dalla mamma, piange e gioca come tutti i bambini! Come sempre, Dio sconcerta, è imprevedibile, continuamente fuori dai nostri schemi".

"I Magi insegnano che si può partire da molto lontano per raggiungere Cristo", osserva il Papa: "Sono uomini ricchi, stranieri sapienti, assetati d'infinito, che partono per un lungo e pericoloso viaggio che li porta fino a Betlemme. Davanti al Re Bambino li pervade una gioia grande. Non si lasciano scandalizzare dalla povertà dell'ambiente; non esitano a mettersi in ginocchio e ad adorarlo". "Non è importante come si allestisce il presepe; ciò che conta, è che parli alla nostra vita", l'invito finale: "Dovunque e in qualsiasi forma, il presepe racconta l'amore di Dio, il Dio che si è fatto bambino per dirci quanto è vicino ad ogni essere umano, in qualunque condizione si trovi".

Giornata mondiale della pace 1° gennaio 2020

ARTIGIANI DELLA PACE

“Il mondo non ha bisogno di parole vuote, ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni”. Il messaggio del Papa per la prossima Giornata mondiale della pace del 1° gennaio sul tema “La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica” – è un chiaro invito all'azione, perché “la volontà politica va sempre rinvigorita, per aprire nuovi processi che riconcilino e uniscono persone e comunità”. “Ogni guerra si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana”, il punto di partenza di Francesco, che rilancia gli appelli lanciati durante il recente viaggio in Giappone per esortare a “rompere la logica morbosa della minaccia e della paura” attraverso “il servizio imprescindibile della memoria”. Non solo per non ripetere gli errori del passato, ma per “costruire un mondo più giusto e fraterno” da consegnare alle nuove generazioni. La memoria “va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato, ma anche perché essa, frutto dell'esperienza, costituisca la radice e suggerisca la traccia per le presenti e le future scelte di pace”.

“Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace”, sostiene il Papa, invitando ad “abbandonare il desiderio di dominare gli altri e imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli”. “L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé”, il monito di Francesco, secondo il quale “solo scegliendo la via del rispetto si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza”.

“La frattura tra i membri di una società, l'aumento delle disuguaglianze sociali e il rifiuto di usare gli strumenti per uno sviluppo umano integrale mettono in pericolo il perseguimento del bene comune”, avverte: “Invece il lavoro paziente basato sulla forza della parola e della verità può risvegliare nelle persone la capacità di compassione e di solidarietà creativa”. “Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace”, sostiene il Papa, invitando ad “abbandonare il desiderio di dominare gli altri e imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli”.

Al termine del messaggio, un nuovo appello alla “conversione ecologica”, sulla scorta della Laudato si e del recente Sinodo per l'Amazzonia.

“Quello che è vero della pace in ambito sociale, è vero anche in quello politico ed economico, poiché la questione della pace permea tutte le dimensioni della vita comunitaria”, assicura il Papa: “Non vi sarà mai vera pace se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico”. “Di fronte alle conseguenze della nostra ostilità verso gli altri, del mancato rispetto della casa comune e dello sfruttamento abusivo delle risorse naturali – viste come strumenti utili unicamente per il profitto di oggi, senza rispetto le comunità locali, per il bene comune e la natura – abbiamo bisogno di una conversione ecologica”.

Il clima cambiato: tra falsi miti e possibili soluzioni

IL CREATO NON È NOSTRO LO ABBIAMO IN PRESTITO

di Mirco Leprotti



Lo spunto arriva dall'iniziativa della Fondazione Zanandrea sul tema "Il clima è già cambiato", che si è tenuta nei giorni scorsi a Cento, con la collaborazione di Resistenza Terra (coordinamento di associazioni no profit e singoli cittadini del nostro territorio, volto all'organizzazione e alla promozione di iniziative riguardanti l'ambiente e la sostenibilità) e la partecipazione come relatrice (bravissima) della dottoressa Elisa Palazzi ricercatrice del CNR, per ritornare su un tema che per i credenti deve essere sempre ben presente e centrale, l'ambiente.

L racconto della creazione ci offre una chiave di lettura. La Scrittura rivela che "in principio" Dio designò l'umanità a collaborare nella custodia e nella protezione dell'ambiente naturale. All'inizio, come si legge in Genesi (2,5), "nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo".



La terra ci venne affidata come dono e come eredità della quale tutti condividiamo la responsabilità finché, "alla fine", tutte le cose in cielo e in terra saranno ricapitolate in Cristo (cfr Ef 1,10). La dignità e la prosperità umane sono profondamente connesse alla cura nei riguardi dell'intera creazione. Ora è evidente a tutti (meno che ai negazionisti) che la storia recente ignora tranquillamente questa visione del mondo, e soprattutto tanti (troppi) credenti.

Nel Messaggio congiunto di Papa Francesco e del Patriarca Ecumenico Bartolomeo per la Giornata Mondiale di Preghiera per il Creato 2017, leggiamo:

"La storia del mondo presenta una situazione molto diversa. Ci rivela uno scenario moralmente decadente, dove i nostri atteggiamenti e comportamenti nei confronti del creato offuscano la vocazione ad essere collaboratori di Dio. La nostra tendenza a spezzare i delicati ed equilibrati ecosistemi del mondo, l'insaziabile desiderio di manipolare e controllare le limitate risorse del pianeta, l'avidità nel trarre dal mercato profitti illimitati: tutto questo ci ha alienato dal disegno originale della creazione. Non rispettiamo più la natura come un dono condiviso; la consideriamo invece un possesso privato. Non ci rapportiamo più con la natura per sostenerla; spadroneggiamo piuttosto su di essa per alimentare le nostre strutture. Le conseguenze di questa visione del mondo alternativa sono tragiche e durevoli. L'ambiente umano e quello naturale si stanno deteriorando insieme, e tale deterioramento del pianeta grava sulle persone più vulnerabili. L'impatto dei cambiamenti climatici si ripercuote, innanzitutto, su quanti vivono poveramente in ogni angolo del globo. Il nostro dovere a usare responsabilmente dei beni della terra implica il riconoscimento e il rispetto di ogni persona e di tutte le creature viventi. La chiamata e la sfida urgenti a prenderci cura del creato costituiscono un invito per tutta l'umanità ad adoperarsi per uno sviluppo sostenibile e integrale."

Il creato lo abbiamo quindi in custodia, in prestito, come bene da conservare al meglio per le future generazioni. Generazioni a cui invece stiamo deprestando il futuro, a cui molto probabilmente neghiamo un futuro se i nostri comportamenti non muteranno. La dottoressa Elisa Palazzi ci ha fatto capire chiaramente come i tempi

sono adesso e forse adesso è già troppo tardi. Con la chiarezza dei numeri derivati dagli studi e dalle ricerche della comunità scientifica (oggi si può dire che il 99,9% degli scienziati condivide l'allarme per il riscaldamento globale come fonte principale dei mutamenti climatici e dell'estinzione di oltre diecimila specie animali ogni anno). I grafici che abbiamo visto sono eclatanti mostrando la velocità con cui il

mutamento è in atto, tant'è vero che se pochi anni fa si riteneva la fine del secolo come punto di non ritorno se non si mette freno al riscaldamento globale e si inverte la tendenza, oggi il punto di non ritorno è fissato al 2050 e già nel 2030 avremo maggiori certezze sulle tendenze in atto.

Il punto di non ritorno è semplicemente il momento oltre il quale se non si saranno modificati i comportamenti gli eventi climatici saranno "normalmente" catastrofici, innumerevoli specie animali non esisteranno più, la desertificazione raggiungerà aree vastissime del pianeta (con conseguenti migrazioni di enormi masse di persone), la guerra sarà per l'acqua, i mari innalzandosi sommergeranno ampie zone costiere (Venezia sarà normalmente sotto un metro d'acqua, due e oltre in alta marea).

I protocolli mondiali (Kioto, Parigi, adesso Madrid ...) che danno come obiettivo il fermare l'innalzamento del surriscaldamento a un grado e mezzo, sono ad oggi disattesi dai grandi inquinatori e deforestatori, USA, Cina, India, Brasile ... e da tutti gli altri paesi che non mettono al centro delle azioni politiche le tematiche ambientali. Pensiamo ad un piccolo dibattito di questi giorni sulla ipotesi della plastik tax, cioè tassare la materia prima con cui si producono bottiglie, stoviglie monouso ecc..., l'approccio culturale è la "tassa" per ridurre il consumo (con relativa contrarietà di chi poi vede le aziende produttrici minacciare la perdita di posti lavoro) non l'educazione, la ricerca delle alternative, il ciclo di recupero e smaltimento.

Anche e soprattutto la politica deve fare un salto culturale enorme partendo dal principio che il più grande investimento che si possa fare per il paese è la messa in sicurezza del territorio e le politiche ambientali, e la politica non è una cosa astratta, lontana o sporca, facciamo politica tutti i giorni quando facciamo la spesa quotidiana scegliendo un prodotto piuttosto che un altro, determiniamo scelte politiche quando votiamo.

Tornando quindi all'insegnamento che ci viene dalla Bibbia, è compito di ogni credente contribuire ad un processo (ravvedimento) culturale che possa e debba fermare lo scempio e invertire la tendenza.

Un'anticipazione del nuovo libro del cardinale Matteo Zuppi «Odierei il prossimo tuo»

LIBERTÀ SIGNIFICA NON ESSERE ISOLE



Diventiamo davvero individui solo quando siamo capaci di stare assieme ad altri liberandoci dall'orgoglio e aprirci alle relazioni umane.

Pubblichiamo una anticipazione da Odierei il prossimo tuo. Perché abbiamo dimenticato la fraternità. Riflessioni sulle paure del tempo presente, il nuovo libro di Matteo Maria Zuppi, cardinale arcivescovo di Bologna.

So di non dire niente di particolarmente originale nell'esemplificare alcune conseguenze di un individualismo che rischia di diventare, nella nostra epoca, parossistico. Sono tante, però, le patologie che crescono in individui senza un "noi" e penso possa essere utile guardarci dentro. Siamo la generazione più connessa della storia, ma anche la più sola. Che il governo britannico abbia scelto di istituire un "Ministero della Solitudine" la dice lunga sullo stato del nostro vivere sociale, così come il dato Istat secondo il quale in Italia un nucleo familiare su tre è composto da una persona sola ci parla di una condizione di isolamento reale. Siamo l'umanità che può scegliere con estrema facilità i propri interlocutori e stabilire senza difficoltà quali possono essere i propri partner (affettivi, relazionali, lavorativi, di relax), ma tutto questo avviene spesso all'insegna di passioni di superficie, cangianti, alle quali ci abbandoniamo davvero solo se pensiamo di poter controllare e limitare le conseguenze, cioè il "prezzo" che l'altro potrebbe chiederci di pagare per amarlo davvero.

Vogliamo essere liberi, ma siamo prigionieri dello spazio e delle cose, catturati dal momento, come nell'agone digitale. Sappiamo così poco andare oltre noi stessi ed entrare nel tempo e nelle relazioni, condotti come siamo dalle correnti emozionali, come se queste, vissute senza amore, non fossero a loro volta parte di un calcolo (fin dove lasciarci andare?) e frutto di convenienze. Vogliamo rapporti veri, ma nel contempo tutto attorno a noi ci spinge a misurare ogni cosa, e questo spegne ogni autenticità. Nei decenni passati, quando esistevano appartenenze importanti, fisiche o ideologiche (i partiti, i sindacati, i "gruppi", la famiglia), la regola era la militanza: grande impegno e coinvolgimento personale, abnegazione, sacrificio, desiderio di contribuire personalmente al bene comune, assieme al rischio della collisione con altre militanze. Oggi le appartenenze sono piuttosto digitali, comunque più individua-

listiche e frammentarie, condizionate da opportunità, affinità iniziali e non verificate, oppure contingenze. Cosa diventa un individualismo di questo genere se non crescono parimenti la responsabilità, la capacità di discernimento e di visione che sono possibili solo in un rapporto con il prossimo?

Anche la diffusa paura di donare vita e di generare deriva in larga parte, a mio modo di vedere, da una paura figlia dell'individualismo e dal timore di una responsabilità diversa da quella dell'attimo presente. L'inverno demografico in cui siamo immersi sconta, certo, la mancanza di servizi adeguati in una società frammentata, e lo spostamento nel futuro dell'assunzione della responsabilità e della limitazione delle proprie libertà personali. Ma è davvero espressione di un grande timore della responsabilità e del futuro [...].

L'egocentrismo – io penso – ha pretese senza limite, perché il vero limite, che non riesco mai a superare da solo, sono io stesso: quell'io su cui punto tutte le mie risorse. L'egocentrismo ci persuade che staremo bene solo assecondando il nostro io, anche a costo di rovinare i rapporti con le persone più care. Così finiamo per scegliere la parte e non il tutto, lo spazio e non il tempo, la difesa delle cose piuttosto che la costruzione dei rapporti, come evidenzia papa Francesco nel suo testo programmatico *Evangelii gaudium*. Le idee diventano più importanti della realtà, tanto che ci accontentiamo di una vita virtuale, delle nostre intenzioni, o finiamo per scambiare la realtà con le nostre interpretazioni. Aveva proprio ragione papa Giovanni XXIII, secondo quanto ebbe a riferire il suo segretario, il futuro cardinale Loris Capovilla. Papa Roncalli, poco dopo l'annuncio della convocazione del Concilio Vaticano II, disse: «Finché uno non mette il suo io sotto le scarpe, non sarà mai un uomo libero». Solo liberando l'io dall'orgoglio l'uomo trova sé stesso e diventa individuo, ma non solo: è sé stesso proprio perché capace di stare insieme ad altri, senza rimanere un'isola.

LA RIFLESSIONE



L'Italia e il mondo sviluppato sono in emergenza demografica. Con un tasso di fecondità sceso nel 2018 a 1,29 figli per donna l'Italia è in piena crisi demografica. Ma si può fare qualcosa di utile contro il crollo delle nascite? Ovviamente sì.

Chiunque volesse cimentarsi nell'impresa, però, dovrebbe tenere conto di un aspetto che può sconfortare: per ridare linfa alla natalità non basta il pur indispensabile impegno per cercare di colmare la distanza che ci separa dai Paesi con assegni per i figli più generosi, un fisco più leggero per chi ha famiglia e misure più incisive per favorire la conciliazione casa-lavoro. Intendiamoci, è tutto molto più che necessario: è dovuto.

Ma ogni sforzo dovrebbe fare i conti con una cultura che ha messo i figli fuori dall'orizzonte del dono, trasformandoli in un bene desiderato ma non primario, a volte un lusso, altre un optional.

La cultura che ha trasformato tutto in merce, che ha reso i figli una conquista individuale, un trofeo di cui andare fieri, un prodotto acquistabile, qualcosa che non è più concesso nemmeno ai poveri e che invece riguarda una ristretta cerchia di ambiti in cui lo sviluppo, le opportunità e la qualità della vita sono al massimo, è diventata anche una società che non trova la forza di riprodursi, pur se ne percepisce ancora il desiderio.

All'origine c'è sempre l'individuo ripiegato su sé stesso, che egoisticamente definisce la propria affermazione scaricando i costi del proprio benessere su qualcun altro e non accetta una revisione degli stili di vita. Forse in un mondo che corre meno, e riconosce il valore delle relazioni, ci sarà più posto per i figli.

La Giornata dell'Infanzia 2019

ITALIA BOCCIATA SU MINORI E DIRITTI



Comuni della Provincia autonoma di Trento destinano per i servizi alla prima infanzia, 0-2 anni, una media di 2.200 euro annui per ciascun bambino. Emilia-Romagna e Lazio sono fermi a 1.600. In Puglia si scende a 285, in Campania a 219 per arrivare al fanalino di coda Calabria, solo 90 euro annui, ossia, 7,5 euro al mese per ogni piccolo. È la fotografia di uno spicchio delle tante diseguglianze italiane scattata nel documento del Gruppo di lavoro Crc, la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, di cui il 20 novembre si sono ricordati i 30 anni.

A trent'anni dalla Convenzione Onu, cento associazioni danno i voti alle istituzioni del nostro Paese Su sanità, educazione, tutele la strada appare ancora molto lunga.

Al gruppo collaborano un centinaio di associazioni coordinate da *Save the Children*. Dal documento emerge un Paese che, nella protezione e della tutela dei minori, mostra un atteggiamento ondivago tra incuria e indifferenza. A cominciare dal disinteresse con cui le istituzioni hanno accompagnato la nascita dell'Osservatorio per l'infanzia e l'adolescenza, sorto nel 2007 sulla base di una legge approvata dieci anni prima. Non solo l'organismo ha sempre funzionato a singhiozzo ma a livello regionale, l'istituzione di un Osservatore per l'infanzia e l'adolescenza è realtà davvero stabile e consolidata solo in Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria. Trascuratezza che è specchio dello scarso rilievo attribuito al tema ai diversi livelli istituzionali. E che l'Onu ha più volte richiamato nell'ambito delle osservazioni rispetto all'attuazione della Convenzione in Italia.

«Non possiamo ignorare – si legge nel documento – quello che migliaia di giovani, anche in Italia, stanno chiedendo a gran voce nelle manifestazioni di piazza che si sono succedute, legate principalmente ad istanze ambientali, ma che hanno messo chiaramente in evidenza come non possa essere più ignorata 'la voce dei ragazzi'». Tra gli aspetti più allarmanti, come detto, le «disparità esistenti tra le regioni relativamente all'accesso ai servizi sanitari, allo standard di vita essenziale, ad un alloggio adeguato e all'accesso all'istruzione di tutti i minorenni del Paese».

Nel documento anche un'ampia ricognizione delle risorse stanziare per l'infanzia e l'adolescenza. «Da un lato – si precisa – occorre notare che a partire dal 2018, e soprattutto dal 2019 con il Reddito di Cittadinanza, la quantità di risorse immesse dallo Stato per contrastare la povertà è aumentata; dall'altro però, la qualità e la coerenza delle misure e delle prestazioni a sostegno delle famiglie e delle persone di età minore sono sporadiche e selettive. Questo ha generato l'aumento dei divari territoriali». Ecco perché è importante «condurre valutazioni periodiche sull'impatto che gli stanziamenti di bilancio hanno sulle persone di età minore per garantire che siano efficaci, efficienti e sostenibili con un'attenzione particolare alle persone di età minore in situazioni svantaggiate o vulnerabili che potrebbero richiedere misure sociali incisive».

Tante le sottolineature critiche nelle 85 pagine del rapporto Crc.



A cominciare dall'impossibilità di avere un quadro realistico della situazione per la mancanza di banche dati aggiornate. In particolare, si fa notare, mancano informazioni sulle persone di età minore fuori dalla famiglia d'origine, «in particolare del numero e delle caratteristiche del loro percorso di accoglienza»; dei minorenni adottabili e delle coppie disponibili ad adottare; dei bambini con disabilità nella fascia di età 0-5 anni.

Nell'ampio capitolo dei minori fuori famiglia si ricordano aspetti positivi legati «alla crescita di ricerche e progetti di sensibilizzazione, formazione e approfondimento», come il *Care Leavers Network* (Agevolando, Sos Villaggio Bambini e Cnca) in cui sono rappresentate 13 regioni.

Meno incoraggiante il capitolo sulle violenze domestiche in cui si sottolinea che sono 427 mila bambini testimoni diretti o indiretti dei maltrattamenti in casa nei confronti delle loro mamme, quasi sempre per mano dell'uomo (60,3% nel 2006, 69% nel 2014). Ma non si dimenticano neppure i tanti aspetti legati alla violenza psicologica. «In un clima in cui le separazioni e i divorzi vedono le parti sempre più agguerrite, anche con reciproche accuse basate su categorie diagnostiche non riconosciute dalle comunità scientifiche (Pas), e con aspri conflitti per l'affidamento dei figli, appare oltremodo indispensabile approfondire il concetto», con una valutazione più attenta circa le motivazioni relative al rifiuto da parte di un bambino di vedere il genitore non convivente.

«È noto infatti che i segnali di disagio dei bambini possono essere espressione di un'ampia pletera di sofferenze con differenti cause scatenanti. È per tale motivo che in tutti i casi giudiziari che coinvolgono minorenni, in cui è più elevato il rischio di inescare un abuso istituzionale o una vittimizzazione secondaria, occorre disporre di operatori di comprovata competenza sulla psicologia dell'età evolutiva e di metodologie di ascolto del minorenne inattaccabili». E oggi tutto questo avviene molto raramente.

Nel nostro Paese, ha ricordato il presidente di Unicef Italia, Francesco Samengo, «vivono circa 10 milioni di bambini e ragazzi sotto i 18 anni di età e rappresentano il gruppo a maggior rischio di povertà: circa il 12,1% dei bambini vive in povertà assoluta». Non solo povertà materiale quindi, ma anche mancanza di protezione sociale, cure sanitarie adeguate, cibo sano, alloggi salubri, giochi, sport, educazione. Trent'anni dopo la Convenzione, la strada per i diritti dei minori è ancora lunga.

Il Papa in Giappone: tre città e un unico appello alla pace e al disarmo

LA PACE DISARMATA



Dieci discorsi, tre città, un solo denominatore comune: la "pace disarmata". È la sintesi del viaggio del Papa in Giappone, seconda tappa del 23° viaggio apostolico, cominciato con i tre giorni in Thailandia. L'incontro con le vittime del triplice disastro. La resilienza dei missionari, come San Paolo Miki. Le sfide da raccogliere per vincere il bullismo, la solitudine, l'isolamento e l'indifferenza a cui sono esposti i giovani, Hiroshima, Nagasaki, Tokyo. Tre città, un unico grande appello a favore della pace e del disarmo.

Incontrando il piccolo gregge giapponese, dove i cattolici sono lo 0,42% della popolazione, il Papa ha fatto della seconda tappa del suo 32° viaggio apostolico, cominciato con i tre giorni in Thailandia, un appello insistente a ripudiare l'uso delle armi nucleari per non compromettere una volta per sempre il futuro del pianeta.

"L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune", le parole pronunciate a Hiroshima, il luogo dove 74 anni fa è stata sganciata la bomba atomica, che hanno fatto eco al messaggio letto a Nagasaki.

"L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, così come è immorale il possesso delle armi atomiche", ha tuonato Francesco nell'incontro per la pace nell'omonimo Memoriale, dove si è raccolto in preghiera silenziosa per dieci minuti, circondato dall'elegante compostezza tipica del popolo nipponico.

"La vera pace può essere solo una pace disarmata", la tesi di Bergoglio: "Mai più la guerra, ma più il boato delle armi, mai più tanta sofferenza! Venga la pace nei nostri giorni, in questo nostro mondo", l'appello finale. "Nel mondo di oggi, dove milioni di bambini e famiglie vivono in condizioni disumane, i soldi spesi e le fortune guadagnate per fabbricare, ammodernare, mantenere e vendere le armi, sempre più distruttive, sono un attentato continuo che grida al cielo", il grido di Francesco nel messaggio letto all'Atomic Bomb Hypocenter Park di Nagasaki.

"Presto visiterò Nagasaki e Hiroshima, dove pregherò per le vittime del catastrofico bombardamento di queste due città e mi farò eco dei vostri appelli profetici al disarmo nucleare".

Già dal suo primo discorso, rivolto ai vescovi del Giappone, il Papa ha fatto riferimento al momento culminante del viaggio. Incontrando a Tokyo le vittime del triplice disastro del 2011, oltre al terremoto e allo tsunami Bergoglio ha ricordato l'incidente nucleare di Daiichi a Fukushima e le sue conseguenze, esprimendo ancora una volta la sua "preoccupazione per il prolungarsi dell'uso dell'energia nucleare". Incontrando a Tokyo le autorità, il Papa ha lanciato un nuovo appello per la pace e il disarmo: "mai più, nella storia dell'umanità, si ripeta la distruzione operata dalle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki".

Il riferimento alla tragedia dell'atomica è stato l'incipit anche della messa celebrata nello stadio del baseball a Nagasaki, culla del cristianesimo giapponese sfigurata dalla bomba sganciata dal bombardiere Enola Gay il 9 agosto del 1945, ma nello stesso tempo



illuminata dall'esempio di resilienza fino al martirio di San Paolo Miki – il primo religioso cattolico giapponese, presente in quasi tutti i discorsi del Papa – e dei tanti "cristiani nascosti" che per due secoli e mezzo hanno tenacemente resistito alle persecuzioni.

"Facciamo un momento di silenzio, tutti insieme e lasciamo che la nostra prima parola sia pregare per le oltre diciottomila persone che hanno perso la vita, per le loro famiglie e per coloro che sono ancora dispersi".

È cominciato con questo invito il discorso alla Bellesalle Hanzomon di Tokyo, dove ha incontrato le vittime del "triplice disastro", il sisma di magnitudo 9 che generò poi il successivo tsunami e l'incidente alla centrale nucleare di Fukushima nel marzo 2011. "Guerre, rifugiati, alimentazione, disparità economiche e sfide ambientali" sono problemi che "non possono essere visti e trattati separatamente", ha ribadito il Papa sulla scorta della Laudato si. "Uno dei mali che più ci colpiscono sta nella cultura dell'indifferenza", la tesi del Papa, che anche nel suo discorso di commiato da Giappone, alla Sophia University, l'università cattolica fondata dai gesuiti nel 1013, ha esortato a costruire un ateneo inclusivo, capace di "camminare con i poveri e gli emarginati del nostro mondo".

"Dobbiamo unirli tutti contro questa cultura del bullismo e imparare a dire: basta!". È l'appello accorato ai giovani, incontrati nella cattedrale di Tokyo: "È un'epidemia per la quale la migliore medicina la potete trovare voi stessi". Molti oggi vivono come "zombi", il cui cuore "ha smesso di battere a causa dell'incapacità di celebrare la vita con gli altri", l'esempio scelto dal Papa. "Quanta gente nel mondo è materialmente ricca, ma vive come schiava di una solitudine senza eguali! La solitudine e la sensazione di non essere amati è la povertà più terribile", come amava ripetere Madre Teresa di Calcutta.

"Non è così importante concentrarsi e domandarsi perché vivo, ma per chi vivo", il suggerimento ai giovani: "Le cose sono importanti, ma le persone sono indispensabili; senza di esse ci disumanizziamo, perdiamo il volto, il nome e diventiamo un oggetto in più, forse il migliore di tutti, ma sempre un oggetto". "Per crescere, per scoprire la nostra identità, bontà e bellezza interiore, non possiamo guardarci allo specchio", il monito: "Hanno inventato tante cose, ma grazie a Dio non ci sono ancora i selfie dell'anima. Per essere felici, dobbiamo chiedere aiuto agli altri, che la foto la faccia un altro, cioè uscire da noi stessi e andare verso gli altri, specialmente i più bisognosi". Come i migranti e i rifugiati.

Presentato il Programma della 49ª Settimana Sociale a Taranto nel febbraio 2021

IL PIANETA CHE SPERIAMO



“Offrire al Paese una speranza fondata e operosa, a partire dalla chiave di lettura della ecologia integrale che ci propone di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune”.
È l'obiettivo della 49ª Settimana sociale dei cattolici italiani, in programma a Taranto, nel febbraio 2021, sul tema: “Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #tuttoèconnesso”.

Punto di riferimento dei Lineamenta presentati a Roma, è l'enciclica “Laudato si” di Papa Francesco, che “indica una direzione valida dal punto di vista culturale, scientifico ed operativo per il futuro del nostro pianeta”, in grado di “illuminare i diversi aspetti della crisi antropologica contemporanea, componendo quei temi che spesso vengono presentati in maniera conflittuale: sviluppo contro sostenibilità, crisi ambientale contro crisi sociale, dimensione globale contro quella locale”. “Tutto è connesso significa che tutto è in relazione”, si legge nel testo, in cui si invoca la necessità di “uno sguardo contemplativo” sulle sfide che affliggono il pianeta: quello che ha usato San Francesco d'Assisi.

“È falso pensare che tutte le problematiche del mondo, compresa quella della miseria, si risolveranno semplicemente con la crescita quantitativa”, la prima denuncia contenuta nei Lineamenta: “Il mercato, da solo, non è in grado di garantire lo sviluppo umano integrale, e soprattutto non è attento alle dinamiche necessarie per generare inclusione sociale”, il monito del documento, in cui si pronuncia un “no” deciso alla “logica dell'usa e getta” e si mette l'accento “sul rapporto tra economia ed ecologia, tra ambiente e lavoro”, partendo dalla consapevolezza – come scrive il Papa nella Laudato si – che “non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale”. No, allora, a quello che Francesco definisce “il paradigma tecnocratico”, “dominato da interessi che mirano allo sfruttamento di tutto quanto è possibile estrarre dal mondo che ci circonda” sulla base dell'idea di “una crescita infinita e illimitata” che non tiene conto “dei limiti del pianeta”.

“Invertire la rotta” è “superare gli squilibri” e “arrestare il degrado”, la proposta dei Lineamenta per affrontare le sfide che mettono a repentaglio il futuro del pianeta. “Non ci può essere vera creazione di valore economico sostenibile – necessaria per combattere le piaghe della povertà e della mancanza di lavoro – distruggendo le risorse ambientali”, si legge nel testo in cui si auspicano soluzioni concrete come il riuso e il riciclo. “Invertire la rotta” significa anche “arrestare il degrado delle aree da cui provengono i flussi migratori, riducendo le cause di conflitto sociale”.

Il cammino da percorrere, per la Cei, è quello di una sostenibilità socio-ambientale nella prospettiva di una vera “ecologia umana”. “Una creazione di valore economico senza riguardo per la sostenibilità sociale ed ambientale produce gravi squilibri che mettono a rischio la stessa vita umana sulla terra”, il grido d'allarme: non c'è altra scelta “che rendere l'economia e la società del futuro sostenibili e ‘circolari’ dal punto di vista ambientale”, per poter affrontare sfide quali le emergenze climatiche, il riscaldamento globale, i flussi migratori, le guerre, la povertà, che nei Paesi ricchi si tramuta invece in denatalità ed “inverno demografico”. Per vincere la sfida della sostenibilità del pianeta, la tesi di fondo del documento, occorre “discernere e costantemente connettere i quattro grandi ambiti della sostenibilità ambientale, sociale, culturale, normativa”.

Un lavoro a quattro mani: mercato, istituzioni, imprese ed imprenditori “più ambiziosi” perché capaci “di guardare non solo al profitto ma anche all'impatto sociale ed ambientale. La “quarta mano”, fondamentale, è quella della “cittadinanza attiva”, che richiede “una conversione delle nostre scelte e dei nostri stili di vita”. Gli esempi virtuosi premiano, come dimostrano il “voto col portafoglio” e la concessione di fondi alle imprese meno esposte a rischio sociale e ambientale.

Lo schema dei *Lineamenta* ruota intorno a punti cardine del magistero di papa Francesco:

- l'ecologia integrale: a partire da uno sguardo contemplativo sulla realtà, è possibile rendersi conto che il mondo non è un problema da risolvere, ma un mistero da gustare. Il mondo è un dono di Dio che ha creato non solo le singole cose e i singoli esseri viventi, ma in una relazione costitutiva le une nei confronti delle altre.
- La seconda parte intende guardare alla creazione per metterne in evidenza il sapiente progetto che Dio ha collocato in essa. Le emergenze climatiche, i flussi migratori, le ingiustizie economiche segnalano uno squilibrio evidente nel rapporto tra l'uomo e il pianeta. Un cambiamento significativo può avvenire dall'assunzione di stili di vita sostenibili. I quattro grandi ambiti della sostenibilità tengono in piedi l'intero edificio: l'ambito ambientale, quello sociale, quello culturale e normativo. Persino i consumatori possono scoprire una loro responsabilità morale ogni volta che acquistano una merce o un oggetto.
- Il terzo passaggio mette a fuoco il cammino sinodale che attende la Chiesa italiana. Tutti devono sentirsi chiamati in causa, a partire dai giovani, con stili di vita adeguati alla causa e incisivi, capaci di contagiare tutti. Anche il dialogo è fondamentale per sostenere uno stile di discernimento spirituale. In quest'ultima sezione, i *Lineamenta* presentano cinque piste di lavoro da qui alla Settimana Sociale (febbraio 2021):
 - i nodi da sciogliere: lo studio e l'analisi delle conflittualità in gioco e dei problemi che gravano sui territori e sulle persone;
 - il racconto delle storie di vita e dei volti, con le loro esperienze negative e con le prassi virtuose;
 - le buone pratiche che già esistono nel nostro Paese sul fronte della sostenibilità: amministrazioni e imprese che lavorano nell'ottica dell'ecologia integrale;
 - le nuove visioni di futuro: ci si mette in dialogo con i giovani e con l'evento *Economy of Francesco* che si terrà ad Assisi a fine marzo 2020;
 - le proposte che sul piano politico-istituzionale e sul versante ecclesiale si possono condividere per attuare la conversione ecologica invocata da LS.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



IL SOLDATO, IL RICCIO E LA PACE



Il varo di un nuovo esecutivo, previsto dall'accordo di pace a maggio, è stato poi rinviato al 12 novembre scorso. A quella data, una nuova dilazione di 100 giorni è stata decisa e dunque si arriverà a febbraio. Il segretario di stato Usa per gli affari africani, Tibor Nagy, non ha nascosto la delusione dell'amministrazione americana per questo ennesimo rinvio. Anche papa Francesco, che l'11 aprile aveva ricevuto in Vaticano i contendenti sudsudanesi, aveva incoraggiato le parti a trovare un accordo.

Si è un po' stemperata in Sud Sudan la tensione politica che ha preceduto il 12 novembre, legata al rischio di una ripresa delle ostilità fra i partiti che hanno firmato l'accordo di pace il 12 settembre 2018. La difficile formazione del governo di unità nazionale fra la parte legata al presidente Salva Kiir e quella legata al leader del maggior gruppo ribelle, Riek Machar, è stata rimandata di «100 giorni» attraverso complessi processi di mediazione che hanno incluso a distanza anche la voce delle Chiese.

Per la vita quotidiana della maggior parte dei cittadini sudsudanesi, compresi noi missionari e missionarie, ciò significa che per il momento non ci saranno combattimenti né, ci auguriamo, scaramucce. Ci si aspetta che almeno alcune delle questioni scottanti sul tappeto vengano risolte; in caso contrario, fra tre mesi si ripresenterà la stessa prospettiva di ritorno alla guerra.

Un soldato mi ha fatto recentemente capire quanto il paese ha bisogno di pace. Un mattino presto, un militare si è avvicinato al cancello del cortile antistante una piccola chiesa dove mi trovavo e ha chiesto di entrare. Voleva catturare un certo animale che aveva

visto all'interno. Per rendere la richiesta più efficace, con uno stecchetto ha fatto a terra il disegno di una palla da cui uscivano quattro zampette. Alla fine ci siamo accordati che si trattava di un riccio. Ma quando siamo arrivati nel punto dove aveva visto il riccio, naturalmente l'animaletto non era più là, oppure si era nascosto sotto le foglie secche.

Il militare voleva mangiare il riccio! E mi ha spiegato che riceve uno stipendio mensile di 1.000 sterline sudsudanesi, l'equivalente di 3 euro. Mi sono stupita di una simile cifra perché, dall'uniforme che indossava, doveva appartenere al corpo scelto delle guardie presidenziali e quindi mi aspettavo fosse trattato meglio. Il soldato diceva che il costo di un sacco di sorgo è nove volte il suo salario. E' chiaro che non riusciva a fornire alla famiglia il cibo necessario.

Quel giorno sia a colazione, a pranzo e a cena ho continuato a pensare a quel militare, assai magro, e al riccio... I soldati sono affamati, ma fino a che l'accordo di pace non viene messo in pratica nello spirito e nella lettera non ci può essere la smobilitazione delle migliaia di elementi in esubero, che vengono trattenuti in via precauzionale per essere mandati in prima linea nel caso riprendessero le ostilità.

La loro vita e quella delle loro famiglie rimane ostaggio della lotta di potere fra i gruppi politici ed etnico-politici. Nei libri di storia poi verranno ricordati, in bene e in male, i nomi di quei politici. Nessuno parlerà dei soldati semplici che cercano di sopravvivere alla bell'e meglio, di coloro che rimangono, secondo un'espressione piuttosto usata, «ai margini della storia».

Frattanto, nelle chiese, continuano le preghiere per la pace. Alcuni dei fedeli dicono che sono stanchi di pregare per questa intenzione dopo averlo fatto per così tanto tempo senza vedere grossi risultati. In realtà, una preghiera per la pace non manca praticamente mai la domenica. La gente continua a sperare, e noi con loro.

VOCI INDIGENE AMPLIFICATE DAL SINODO



”Aiuto! Noi *caciques* di otto villaggi indigeni nella regione alta del fiume Tapajós piangiamo e imploriamo soccorso: fate qualcosa perché la vita nostra e della natura non siano distrutte... Non ce la facciamo più. I cercatori d'oro invadono e distruggono le nostre terre. E ci minacciano di morte. Abbiamo saputo che vogliono legalizzare l'estrazione di oro. E che ci sono manifestazioni di sostegno. Non ci rappresentano! Non hanno la nostra autorizzazione. Nel nostro regolamento abbiamo scritto che per qualsiasi decisione che riguarda il nostro popolo dobbiamo essere consultati!».

È il grido disperato dei capi indigeni munduruku, nello stato brasiliano del Pará. Anche fra' Messias è molto preoccupato. Da anni impegnato come diocesi di Itaituba a fianco dei munduruku, non può più vivere con loro perché ha subito minacce di morte. Sono le voci soffocate che il sinodo per l'Amazzonia ha amplificato.

Uno dei risultati più importanti del processo sinodale è, senza alcun dubbio, la visibilità di queste denunce che rafforzano la resistenza dei popoli indigeni e avvicinano ancor più la Chiesa viva presente tra loro.

Un altro esempio di concreta prossimità della Chiesa è la missione

Catrimani, nel cuore del popolo yanomami. Si trova nello stato brasiliano di Roraima, il più a nord, al confine con il Venezuela. Da 50 anni, missionari e missionarie della Consolata fanno esperienza di convivenza con gli yanomami senza l'annuncio esplicito del vangelo: «Essere fratello e sorella dell'altro senza esigere che l'altro sia come me. Proclamare il vangelo in silenzio, con il dialogo e la comunione di vita, facendo crescere la fraternità, la tenerezza e l'amicizia», spiega dom Roque Paloschi, presidente del Consiglio indigenista missionario, che per dieci anni è stato vescovo della diocesi di Roraima.

Il Documento di lavoro del sinodo ha sottolineato il valore del dialogo interculturale e interreligioso. Per quindici volte, il testo fa riferimento alla storia e cultura coloniale installata nella società, e a volte anche nella Chiesa, in Amazzonia.

Dom Roque dice che nel dialogo con altre culture possiamo soffrire «la sindrome della matrioska: siamo uguali, ma tu sei più piccolo di me». La missione Catrimani, spiega il sacerdote della Consolata Corrado Dalmonego, «è risultato di un cercarsi gli uni gli altri, di una sorpresa reciproca: gli yanomami si sorprendevo nel percepire la stranezza dei *napépê* (non indigeni), così come questi cercavano di comprendere i loro interlocutori indigeni». Ciò che ha fatto la differenza è stata la presenza costante e stabile dei missionari, che hanno superato la prassi delle visite periodiche per amministrare i sacramenti. Scegliere di stare insieme nutre relazioni di fiducia e di familiarità.